

BERLINO. Due italiani al Filmfest: Alberto Simone in concorso e Giacomo Battiato nella sezione Panorama

**«Suonava l'ukulele ma era sordo»
Buster raccontato da Mrs. Keaton**

BERLINO. C'è chi sostiene che, per conoscere davvero il re, bisogna chiedere informazioni al suo cameriere. Sarà vero? Venendo al nostro campo, i parenti di un genio possono illuminarci sul genio in questione? Per dirlo in parole povere: adesso che abbiamo visto e ascoltato la vedova Keaton, ne sappiamo di più sul sommo Buster e sui suoi inimitabili film? Sappiamo, per esempio, una cosa che un poco ci rattrista: richiesta dell'opinione di suo marito su «Film», da lui girato assieme a quell'altro geniale di Samuel Beckett, Eleanor Keaton così risponde: «Buster non ha mai visto quel film. E mentre lo girava, non lo capiva. Faceva quel che gli ordinavano, sul set. Poi non ha mai voluto vederlo. Io l'ho visto, un paio di volte, anni dopo. E non ci ho capito un granché». Vabbè, è pur sempre un'opinione riferita a distanza di anni, continuiamo a crogiolarci nel dubbio e registriamo i fatti: Eleanor Keaton, 85 anni, è venuta a Berlino nell'ambito delle celebrazioni per il centenario del cinema, e ha tenuto una conferenza stampa un poco ingessata. La signora - assai vivace, vestita con un abito blu elettrico e una collana d'oro poco vistosa, con la tipica voce nasale delle donne americane anziane - era intimida dai giornalisti, e i giornalisti non sapevano bene cosa chiederle. Eleanor faceva la ballerina, quando conobbe Buster negli studios della MGM, e gli chiese di insegnarle a giocare a bridge («Facemmo diverse partite prima che mi chiedesse di recitare assieme»). È rimasta nell'ambiente del cinema: ammaestra cani per i film, il protagonista di «Beethoven» è un suo «allievo», ma ci tiene a precisare: «Il primo San Bernardo che ho visto in vita mia era di Buster. Anche lui amava i cani». Che altro si può tirar fuori, da un simile incontro? Aneddoti spiccioli, frammenti della vita quotidiana di un genio. «Suonava (ma) l'ukulele... aveva problemi di udito, ogni volta che prendeva il raffreddore diventava sordo... negli ultimi anni i suoi amici preferiti erano Jackie Gleason e Red Skelton... era molto amico di Charlie (Chaplin, ndr), meno di Harold Lloyd, che era più un uomo d'affari che un artista... sì, in casa ogni tanto sorrideva, ma non è che stesse tutto il giorno a far scherzi».

Vorrebbe la voglia di passare con la signora Keaton intero giornate, in privato, davanti a una tazza di tè, e farsi raccontare il suo Buster. O addirittura, lasciarla in pace, sottrarla al fuoco di fila delle domande. Una sola carezza, signora: il nome Keaton, a Hollywood, significa ancora qualcosa? «Meno di quanto dovrebbe. L'America dimentica facilmente. Non ha in memoria, o la lealtà, dell'Europa».



Tcheky Karyo e Isabelle Pasco in «Colpo di luna»

**«Stupratori,
una solitudine
da indagare»**

ROMA. Non è il branco. Non è neppure sotto accusa. Perché Luca, lo stupratore raccontato da Giacomo Battiato, è un adolescente di buona famiglia, ha un'aria inoffensiva anzi quasi tenera: agisce da solo, spia e corteggia le sue vittime annota tutto in un delirante video-diano immaginando di essere un astronauta lanciato nel silenzio dello spazio. Anche per questo il film - a Berlino nella sezione Panorama e poi nelle sale italiane con un discutibile divieto ai minori di 14 anni - si chiama *Cronaca di un amore uolato*. Come per suggerimento di tutto quell'onore nasce da un desiderio inappagato (e inappagabile) di contatto? Solitudine, distorsioni della personalità, narcisismo esasperato, incapacità di entrare in relazione con una donna.

Operazione oscura, quella di mettersi dalla parte del violentatore, di scavare nelle motivazioni di chi impone il sesso con la violenza. A volte il rischio è anche quello di banalizzare tutto: di cadere nella psicoanalisi spicciola, spiegando la psicosi di Luca come risultato di una madre distratta e insoddisfatta (Marta Paredes) e di un padre assente. Ma non è che il regista non se ne renda conto. Ha cercato, dice, di evitare il trattenuto di psicologia o sociologia. «Capivo che questo è un film non facile. Tanto è vero che quando il produttore Gianfranco Piccioli mi ha proposto di lavorare sul romanzo di Anna Maria Pelleggrino, *Diario di uno stupratore*, non volevo saperne. Ma ho deciso di accettare perché mi sembrava giusto affrontare un fenomeno così diffuso e devastante cercando di evitare il pietismo e la retorica». Scritta da Battiato insieme a

In compagnia dei matti

Il Festival di Berlino entra nel vivo con la presentazione dei primi film in gara per l'Orso d'oro. *Colpo di luna*, opera prima di Alberto Simone è una coproduzione italo-francese interpretata, tra gli altri, da Nino Manfredi. Mentre *Ritorno alle radici* di Ray Leung Pun Hei è targato Hong Kong ma racconta una vicenda profondamente intrecciata con quella della Cina intera. Due film interessanti e discontinui, ma il confronto penalizza per il film italiano

circa la credibilità e la moralità della scienza, Lorenzo sposa la causa dei «matti» e stringe una profonda amicizia con il padre di uno di loro. Agostino. In fondo, c'è nel suo passato un trauma - la morte del padre, causa della sua emigrazione in Nord - molto simile a quelli che in genere meno strutturata e meno fortunata, hanno provocato turbe psichiche irrimediabili. Lorenzo, il, trova la solidarietà che altrove non aveva. Un racconto morale, non moralista, che il trentino-veneto Alberto Simone impagina con stile austero, senza guizzi.

Il film è la parabola, molto educata, della redenzione di Fei che riscopre le proprie radici di contadino inurbato. Sul piano visivo, si parte con i toni virulenti tipici del cinema hongkongese d'azione e si arriva a una narrazione lenta con fior di citazioni dai primi capolavori di Chen Kage (*Terra gialla*, ovviamente, in primis). Sul piano politico il film è un gigantesco esorcismo, un chiaro messaggio a Hong Kong e ai suoi yuppie: non abbiate paura del '97, la Cina è la nostra madre. Là c'è la nostra vera identità. L'assoluta assenza di qualsiasi «segnò» estensore del comunismo ribadisce che *Ritorno alle radici* è una sorta di sogno ad occhi aperti, di una Cina dove i valori ancestrali possano essere la base di un nuovo concetto di modernità. Non sarà un gran film, ma quale ricchezza di spunti! Sarà che la Cina è un continente e non un paesucolo.

Ovest, nelle «terre gialle» dove i contadini si spezzano la schiena non c'è elettricità quasi non esiste il denaro e a giudicare dal film, a malapena è arrivato il comunismo.

Echi dal continente

È difficile, francamente, provare per i personaggi la stessa solidarietà che il film vorrebbe ispirare. I francesi Tcheky Karyo e Isabelle Pasco - frutto della co-produzione italo-francese - sembrano piuttosto sconcerati di trovarsi sul set, e Nino Manfredi, nei panni di Agostino, lavora in chiave drammatica sui propri cliché comici di alto livello si capisce ma pur sempre cliché sono.

Certo, il ritorno alle radici, il confronto con il passato, sembra essere fin dai primi giorni il tema por-

Graziano Diana (nessuna donna ha accettato di collaborare al progetto), la sceneggiatura si allontana dal libro: tiene conto di varie testimonianze dirette fatti di cronaca, suggerimenti di una psicologa cinefila come Simona Argentieri. E si concentra molto di più sulle vittime (Isabella Ferrar, Sophie Broustal e Goya Toledo) che nel libro, invece, sono solo ombre. «Ci sono molti modi di reagire alla violenza sessuale e superare un'esperienza del genere, ma sicuramente c'è qualcosa che non va anche nella società: se ancora l'80% delle donne denuncia l'aggressione», dice Giacomo Battiato. Che ha appena finito di scrivere il suo primo romanzo *Fuori dal cielo*, dove parlerà di amore e non di violenza.

Isabella Ferrar, invece, confessa di non avere le idee chiare sulla nuova legge. «Certo ho firmato l'appello del settimanale *Avvenire* e in linea di principio sono per la querela di parte: ogni donna dovrebbe poter decidere se affrontare un processo tanto doloroso. Ma è anche vero che le più deboli non ce la fanno a difendersi che molti stupri avvengono in famiglia, in ambienti dove è quasi impossibile ribellarsi». Al suo personaggio, ragazza dall'aria disinibita ma in realtà fragilissima, ha cercato di dare quella rabbia impotente che giustifica l'epilogo (da non rivelare) - persino affrontare l'argomento nella finzione del cinema è repellente figuriamoci nella realtà. Quando quest'estate un paparazzo mi scattò un paio di foto mentre giravo la scena dello stupro a Villa Borghese, mi sono sentita davvero violentata. Per fortuna nessun giornale ha accettato di pubblicare quelle immagini. Ormai al settimo mese di gravidanza, l'attrice lanciata da *Sapore di mare* ma poi adottata anche da un autore come Doillon, non ha smesso di lavorare neppure un mese: è la fidanzata del protagonista nel nuovo film di *Scuola Romanza* di un giovane povero e sarà una barbona incinta in *Hotel Scala*, primo lungometraggio di Renato De Maria.

Per molti versi è lei l'attrazione di un cast coraggioso anche se un po' condizionato dalle esigenze di coproduzione con Francia e Spagna (c'è anche un contributo del fondo Eurimages). Luca è il giovanissimo e stralunato Roberto Zibetti: attore di teatro (Castr, Vacis, Sirehler, De Capitani Ronconi) medito al cinema, «il mio rapporto col personaggio? Superficiale, plastico. Dopo le prime scene, molto pesanti, sono andato a cuor leggero», dice. E non crede come Isabella Ferrar, che la violenza sessuale nasca dal rancore contro le donne di maschi sempre più fragili e privati del loro potere. «Secondo me, la più fragile resta comunque la donna». L'ultima parola a Riccardo Rossi, l'amico spaccone e donnaiolo che par l'esclusivamente di scopate: «Il mio personaggio? È una bestia».

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO GRESPI

BERLINO. C'è un lieve imbarazzo, lo confessiamo, nel commentare i due film che hanno segnato la seconda giornata del Filmfest di Berlino l'italiano *Colpo di luna* e il cinese (di Hong-Kong) *Ritorno alle radici*. Premesso che nessuno dei due è davvero una film «da concorso» almeno a questi livelli è piuttosto triste constatare l'abilità tecnica e la complessità ideologica che il film cinese riesce a mettere in campo, rispetto alla «vecchiata» (stilistica e tematica) di *Colpo di luna*. Caro vecchio cinema italiano, sei messo male altrove nel mondo spuntano registi magari rozzi ma con un linguaggio visivo

comunque stuzzicante tu devi spesso accontentarti di esordienti con poco nerbo, capaci di fare film cometti e «carini» ma privi di fascino.

Colpo di luna è un film «basagliano» in ritardo. È la storia di Lorenzo, un astrofisico - si lo stesso mestiere del Conrad della *Promessa*, il film della Von Trotta - che torna da Milano alla sua vecchia casa diroccata in Sicilia ed entra in contatto con una comunità terapeutica in cui un giovane psichiatra cura una ventina di giovani con metodi alternativi rispetto alla normale pratica ospedaliera. Da tempo in crisi, sempre più perplesso

Cliché comici

È difficile, francamente, provare per i personaggi la stessa solidarietà che il film vorrebbe ispirare. I francesi Tcheky Karyo e Isabelle Pasco - frutto della co-produzione italo-francese - sembrano piuttosto sconcerati di trovarsi sul set, e Nino Manfredi, nei panni di Agostino, lavora in chiave drammatica sui propri cliché comici di alto livello si capisce ma pur sempre cliché sono.

Certo, il ritorno alle radici, il confronto con il passato, sembra essere fin dai primi giorni il tema por-

IL FILM. Esce il poliziesco di Giulio Base ispirato a un fatto di cronaca

«Poliziotti» a Torino. E una vendetta

Comincia all'americana, il film di Giulio Base. Con uno sbirro tipo Sempico (capelli lunghi, jeans sdruciti, pistolona cromata) che si introduce dalla finestra nell'appartamento di un informatore appena sgozzato insieme a tutta la famiglia. Vendetta tremenda vendetta Lorenzo corre al night club s'attaglia a spacciatore e spende i cattivi alla maniera dell'ispettore Callaghan. Titoli di testa, Torino vista dall'alto, la musica di Oscar Prudente (troppa) che bombarda il tiro che *Quelli della speciale* su Italia 1!

Al suo terzo film, dopo *Crack e Left*, il trentino Giulio Base torna nella sua città natale per ambientare un poliziesco: a forti tinte che reinventa e aggiorna un fatto di cronaca del 1976 già ispiratore di un articolo sul *Mondo* di Pier Paolo Pasolini. È una Torino al neon multirazziale e stordita quella in cui si ritrovano uscendo dalla stazione ferroviaria il nido Lorenzo (punto per la sua bravata) e l'intrigante Andrea (appena mollato dalla fidanzata). Cocktail simpatici, che si trasforma subito in amicizia solidale. Anche perché i due si ritrovano a pianificare in ospedale un boss della mala Sante che ha finito di avvelenarsi.

Solo che il furbo malavitoso, approfittando dell'assenza di Lorenzo strappa all'insperato Andrea una «scappata» sotto scorta al ristorante per godersi in bagno la fidanzata francese Risultato: Sante scappa dalla finestra, il giovane poliziotto, devastato dal senso di colpa, si spara in bocca. Lorenzo pentito si mette alla ricerca del fuggiasco per vendicare la memoria dell'amico.

Tutto verosimile anzi vero anche se Base rimpolpa la vicenda che tanto colpì Pasolini applicandovi uno stile nevoso efflettato notturno in linea con tanto cinema avventuroso d'oltre oceano. Niente di male naturalmente il pubblico va conquistato anche così solo che il copione scritta dai

registra con Franco Bertini e Sandro Petraglia, consegna a *Poliziotti* una tensione intermittente. È bella, ad esempio, tutta la parte centrale dedicata al rapporto ambiguo che si crea tra sorvegliato e sorveglianti in quella stanza d'ospedale e anche i duetti «fuori servizio» tra Lorenzo e Andrea svelano una dimensione privata della vita di un poliziotto poco indagata al cinema. Non funziona invece la con certazione dello *showdown* finale accade tutto troppo velocemente (la ricerca affannosa di Sante la parentesi erotica la resa dei conti in stile Stallone) come se gli ingredienti fossero mai dosati. E qui che Base si lascia andare un po' al «genere» senza possedere però la chiave spettacolare che ha fatto grande il cinema americano.

Ma nel complesso *Poliziotti* si vede volentieri, proponendosi come un esempio di romanzesco in tagliato sulla cronaca. C'è un accento dalla buona prova degli interpreti Michele Placido chiama e barba candida fa di Sante un criminale in bilico tra soavità e ferocia. Nadia Fares rende bene l'incasinata putana francese mentre Claudio Amendola e Kim Rossi Stuart (ora acclamato anche a teatro nel *Re Lear* di Ronconi) risultano ottimi con le giuste sfumature due delle possibili «anime» del poliziotto.

Ma perché nemmeno una donna?

CLAUDIO GIARDULLO

Mi colpì vent'anni fa il suicidio di quel collega che non era riuscito a perdonarsi per essersi fatto scappare ingenuamente il detenuto che avrebbe dovuto sorvegliare. A me giovane «guardia» (per la riforma ci sarebbe voluto ancora qualche anno) quel gesto era sembrato comunque assurdo anche di fronte alla paura delle conseguenze al fallimento agli occhi della famiglia o dei colleghi, alla possibile perdita di quel posto di lavoro. Ma forse anche quella era un'estrema e drammatica testimonianza del disagio con cui molti giovani poliziotti vivevano il conflitto tra il bisogno di cambiamento, che l'Italia dei primi anni Settanta esprimeva e le vecchie e non appaganti risposte d'ordine che l'istituzione sapeva fornire. Una condizione di frontiera che Pasolini tra i pochi a quel tempo aveva capito e sottolineato più di una volta.

È da apprezzare lo sforzo che Base fa nel suo film di parlarsi di una polizia che non è fatta solo di scorte. E lo fa con personaggi come quello del giustiziere o del figlio d'arte costretto a fare un lavoro non desiderato che in un passato che

sembra lontanissimo hanno avuto un qualche posto nei modi di essere all'interno della polizia. Ma oggi questi personaggi sembrano fuori tempo il cliché dei giovani costretti a fare un lavoro che non amano, eredi soltanto di una cultura contadina in estinzione non regge più di fronte al fenomeno dei duecentomila aspiranti dell'ultimo concorso moltissimi dei quali già occupati in altri settori, che hanno chiesto di passare ad una professione che considerano importante e gratificante.

Dietro questo vero e proprio boom delle «vocazioni» c'è la caduta degli steccati ideologici e culturali verso un'istituzione che non è più separata dalla società e c'è un'idea di polizia come professione sociale che assomiglia sempre meno a quel «braccio violento della legge» che nell'immaginario collettivo è stato per molto tempo l'unico modello di riferimento.

Paura e coraggio sono presenze costanti in questo lavoro ma la stoffa del poliziotto nessuno la misura più dalla durezza dei suoi atteggiamenti cultura professionale e capacità di lavorare in squadra fanno ormai la differenza. Eppoi quello della polizia non è più un universo esclusivamente maschile, valori e comportamenti stanno evolvendo grazie anche ad una presenza femminile che il film avrebbe fatto bene a registrare.

Suscita, dunque un certo interesse l'idea di un poliziesco che offra spunti di riflessione sulle condizioni dei poliziotti, ma a patto che non si ceda alla facile retorica del malessere di quei giovani che per comunicare preferiscono le armi e non si considerano la vendetta un valore da collocare sullo stesso piano dell'amicizia e della solidarietà. Anche senza scomodare il senso del dovere e il sentimento di giustizia potersi fidare di un compagno di lavoro che non ti lasci solo, in fondo conta di più della certezza che qualcuno ti possa vendicare. Ma questo, i due poliziotti di allora e i personaggi del film di oggi non lo hanno mai saputo.

*Commissario capo e dirigente del Sulp



Kim Rossi Stuart in una scena del film «Poliziotti» di Giulio Base